

Federico Battistutta
Prefissi per il dialogo religioso

Multireligioso

Il prefissoide *multi-* sta ad indicare “di più” e accostato alla parola *religioso*, allude quindi a una pluralità, una serie, una successione di esperienze che, seppur diverse fra loro, hanno un comun denominatore: quello di appartenere tutte quante a quell’universo che siamo soliti chiamare religioso. Per certi versi la multireligiosità è una declinazione particolare della multiculturalità, vale a dire del riconoscimento che viviamo in un contesto sociale nel quale culture diverse vivono una accanto all’altra. Tante culture, tante religioni, quindi.

All’origine di tutto c’è quel processo di crescita progressiva delle relazioni e degli scambi a livello mondiale nei più diversi ambiti che passa sotto il nome di globalizzazione, il cui effetto principale è il progressivo intreccio economico, tecnologico e culturale tra i vari Paesi del mondo. Già negli anni Sessanta lo studioso delle comunicazioni di massa Marshall McLuhan, in testi oramai famosi, parlava di “villaggio globale”, analizzando gli effetti dei mutamenti tecnologici (il passaggio dall’era della meccanica a quella elettrica, fino alle soglie dell’età elettronica) sul modo di vivere dell’uomo. L’espressione venne adoperata per definire come il nostro pianeta si sia sempre più ridotto ad un ambito facilmente esplorabile al pari di un comune villaggio, grazie alle tecnologie che tendono ad abbattere le distanze siderali che in passato separavano le varie parti del globo.

L’affermazione che viviamo in una società multiculturale e multireligiosa altro non è se non compiere una semplicissima descrizione della realtà in cui siamo immersi, senza con questo esprimere qualsivoglia giudizio di valore. Si tratta di una fotografia realista, nulla più. Tanto la persona aperta e tollerante nei confronti dei cambiamenti in corso, quanto lo xenofobo più truce e fazioso non possono che concordare su questo punto.

Interreligioso

Il passaggio da una prospettiva multiculturale (e multireligiosa) a una interculturale (e interreligiosa) rimanda invece a una scelta di campo. Da una serie di esperienze, poste l’una accanto all’altra, non necessariamente comunicanti, c’è il progetto di facilitare lo scambio e l’interazione fra di esse. Ciò può arrecare innanzitutto una comprensione reciproca, che costituisce la base di ogni forma di tolleranza attiva, così come il desiderio sincero di comprendere in modo diretto, dai vari attori presenti sulla scena sociale, il significato di esperienze culturali e religiose così diverse dalle proprie. Ma tale incontro può anche preludere all’insorgere di istanze inattese, se non inedite, le quali non vanno intese né come il prodotto di decisioni di ingegneria sociale, cavillose e verticistiche, elaborate da supposti esperti del settore, né come l’affermarsi di tendenze eclettiche e conciliatrici - in ultima istanza sincretiche - tra esperienze e correnti di pensiero diverse, ma come l’esito, per tentativi ed errori e in costante divenire, di un processo innervato nella domanda di senso compiuta dalle donne e dagli uomini del mondo in cui viviamo.

Secondo indagini di settore (cfr. *Enciclopedia delle religioni in Italia*, a cura del Cesnur, Elledici, 2001, e il *Dossier Statistico Immigrazione*, a cura di Caritas/Migrantes, Idos, 2008) ci sono attualmente in Italia più di un milione e duecentomila musulmani, a fronte di cifre di entità assai minore concernenti gli appartenenti alle varie tradizioni religiose orientali (hindu, buddhisti, taoisti, ecc.). Se è quindi vero che oggi il dialogo interreligioso nella nostra società (italiana, europea, occidentale) è per lo più rivolto verso il Vicino Oriente e il bacino del Mediterraneo, quindi verso la cultura islamica, ciò non significa che il volgere lo sguardo altrove, verso esperienze differenti debba essere per forza di cose rubricato come un orientamento di nicchia, poco significativo o addirittura superfluo.

E' bene conoscere i dati e saperli analizzare, ma è pure utile saper andare oltre il dato stesso, consapevoli di quanto sia potenzialmente pericoloso rimanere irretiti nei numeri e nelle statistiche. Duemila anni fa, nel pieno della potenza imperiale romana, nessuno avrebbe osato scommettere sul futuro di una piccola corrente religiosa - priva fra l'altro di una seppur minima organizzazione - sorta dalle costole dell'ebraismo, proprio nella periferia estrema, pressoché dimenticata, dell'Impero. Ma le cose, lo sappiamo, andarono diversamente.

Intrareligioso

E' stato Raimon Panikkar a coniare il neologismo "intrareligioso", termine comunque ancora poco adoperato. L'uomo è plurale, è uno, nessuno e centomila, per riprendere il titolo di un classico della nostra letteratura: è *homo faber* e *homo otiosus*; è *homo oeconomicus*, ma anche *homo ludens*; è *homo politicus* come pure *homo religiosus*. L'uomo si volge alla religione quando va alla ricerca di un senso della vita non riducibile alle situazioni contingenti, sperimentando fino in fondo la tensione fra l'autotrascendenza e il riconoscimento della propria finitezza. Così è dalla preistoria fino ad oggi, pur con tutti gli sconvolgimenti che il tempo e la storia possono produrre.

Se la religione non è un elemento accessorio, bensì costitutivo dell'uomo, allora va colta e riconosciuta appieno la sua dimensione interna, la quale risulterà una componente necessaria per superare ogni tentazione di stagnazione religiosa che può annidarsi. E' un dialogo, quello intrareligioso, che avviene nel profondo di noi stessi che integra e rinnova il dialogo che compiamo con gli altri (interreligioso). Non si dialoga solamente con la propria o altrui tradizione, ma in primo luogo con sé stessi, in un confronto spassionato con i ruoli e le convinzioni, le identità e le maschere sociali che indossiamo, anche nell'esperienza religiosa.

Tale dialogo nella solitudine può risultare distruttivo o pericoloso per le proprie certezze, magari faticosamente acquisite, ma al contempo l'affrontare questo pericolo può diventare una prova purificatrice. Si può giungere così alla scoperta dell'altro presente in noi stessi: non ci riferiamo con questo solamente all'*intimior intimo meo* di Sant'Agostino, al punto di incontro con ciò che ci trascende in modo radicale, ma a qualcosa di assai diverso e forse meno consolatorio; pensiamo alle ombre e ai lati oscuri che ci abitano accanto al lato solare che amiamo presentare in pubblico.

Quando ad esempio leggiamo nelle vite dei santi che essi si consideravano spesso come peccatori, ciò non va letto (non solamente, almeno...) come una sospetta falsa modestia nei propri confronti ("chi si abbassa vuol essere innalzato", ironizzava Nietzsche, ribaltando un versetto del vangelo di Luca), ma come il riconoscimento che dietro alla ricerca della santità c'è un'esperienza umana da vedere nella sua totalità, che ha conosciuto quindi le miserie e le difficoltà di un completo smarrimento. Per questo è importante non trascurare questo aspetto.

Tratto da: "La Stella del Mattino" n. 2 – aprile/giugno 2009